

## IV

## IL MEDICO BURZOE

Ha tramandato Buzurgimih: « Burzoe era il più illustre dei medici di Persia. Proprio lui fu incaricato di copiare questo libro e di tradurlo dai testi indiani. Questo è il suo racconto ».

— Mio padre discendeva da una famiglia di guerrieri; mia madre invece traeva origine dai più grandi Magi [di Persia] e dotti nella religione zoroastriana.<sup>1</sup> Tra i primi favori a me elargiti dal mio Signore, cito il seguente: fui il figlio prediletto dei miei genitori, i quali mi destinarono ad apprendere la medicina quando avessi raggiunto l'età di sette anni. Quando crebbi e conobbi il pregio della medicina, fui grato ai miei per quella loro decisione e desiderai ardentemente di prenderla finché — giunto in essa a perfezione e capace infine di curare io stesso con impegno i malati — mi sarei consultato e interrogato, ed avrei scelto fra le quattro cose cui tende s'affrettata e s'affaticata l'uomo. Mi dissi: « Quale di queste condizioni deve ricercare un mio pari? Quale è la più adatta, se la brama, a fargli ottenere ciò di cui ha bisogno? La ricchezza, i piaceri, la fama o la ricompensa celeste? ». Tenando di fare la [mia] scelta, trovai la medicina celebrata dalle perso-

ne d'intelletto, e non riprovata da nessuna credenza o comunità religiosa. Mi capitò anzi di leggere, nei libri delle varie confessioni religiose, che il medico migliore era colui che si dedicava tutto alla propria professione, senza nulla chiedere tranne la ricompensa dell'altra vita. Decisi allora di votarmi interamente alla professione desiderata, senza aspettarvi da essa nessuna ricompensa né agire come quel mercante che, perdendoci, venderebbe per nulla un prezioso rubino il cui ricavato lo avrebbe fatto ricco per tutta la vita. Negli stessi libri, trovai che un medico poteva benissimo coniugare la propria felicità in questo mondo con l'aspirazione alla vita eterna. Davvero, a questo punto, possiamo paragonare il medico al contadino: quest'ultimo coltiva la terra in quanto desidera ottenere i cereali e non l'erba; ma essa, e di varie specie, nasce comunque e cresce rigogliosa. Con la stessa speranza mi dedicai agli ammalati, ed ogni volta che contavo di guarirne uno o di lenire le sue sofferenze, non lo abbandonavo senza aver fatto tutto il possibile per curarlo. Se potevo curarlo [con i miei soli consigli] lo facevo senz'altro; in caso contrario gli prescrivevo dei farmaci; mai comunque vollen accettare compensi né onorari dai miei pazienti. Dei miei colleghi, e di tutti coloro che mi erano uguali quanto al sapere e superiori quanto alle ricchezze, provai invidia soltanto per quelli che apparivano privi di ogni macchia e conducevano una vita esemplare nelle parole e nei fatti; gli altri invece, sarei stato io stesso il primo a biasimarmi se avessi invidiato la loro fortuna e mi fossi augurato la loro posizione. Ogni tanto mi redarguivo così: « Anima mia, non sai tu distinguere il bene dal male? Perché non rinunci alle cose il cui possesso offre un esiguo vantaggio in cambio d'un grande sforzo, il cui abbandono esige uno sforzo più grande ancora, e il cui strascico, dopo, è grave e penoso? Anima mia, ricordati di coloro che ci hanno preceduti!<sup>2</sup> Non hai

1. La religione di Zoroastro rimase ancora a lungo viva in Persia dopo la conquista islamica, e vi appartennero molti esponenti di rilievo della cultura arabo-islamica stessa, nel campo delle lettere e delle scienze. In arabo il termine *zandaga* veniva originariamente adoperato per indicare il manicheismo o lo zoroastrismo, mentre *zindig* designava il seguace delle relative credenze religiose: con il tempo, dal significato di 'seguaçe di Mani' e quindi 'eretico' ovvero 'ateo', la parola passò a indicare il libero pensatore in genere, che si dissociava in egual misura dalle tre grandi religioni monoteistiche per la sua dichiarata fede nella libertà umana. La narrazione che segue è molto interessante, anche perché adombra in fondo le esperienze religiose e spirituali dello stesso Ibn al-Mugaffa, perseguitato (come già il poeta Bash-shar Ibn Burd, ucciso nel 724) per le sue convinzioni dualiste.

2. Viene in mente il latino *ubi sumt qui ante nos in mundo fuerunt*.

vergogna di far lega con libertini e stolti per bramare le cose effimere e periture, che in realtà non appartengono e non sopravvivono a chi le possiede, degne solo di gente illusa e svagata? Anima mia, rinsavisci e lascia le opinioni fallaci: studia con tutte le tue forze, il tuo impegno, la tua capacità di prefiggerli il bene e la ricompensa delle tue [buone] azioni, senza però tardare e differire. Sii certa che questo [nostro] corpo è un ricettacolo di mali, che esso è pieno di sostanze putride e malsane, riunite in quattro elementi opposti e contrastanti, tenuti insieme dal principio vitale fino a dissolvimento.<sup>3</sup> Lo stesso succede in un idolo: quando si compongono i vari pezzi che lo costituiscono, basta un solo perno a tenerli compatti e fissati gli uni agli altri; se il perno si toglie, ecco i pezzi smembrarsi e cadere. Anima mia, non lasciarti sedurre dalla compagnia di chi anni ed hai caro, non desiderarla: malgrado la gioia e la felicità che può offrirti, senza numero essa arreca dispiaceri, tristezze e pene. E alla fine devi sempre staccartene, soffrire il trauma della separazione: un cucchiaino, per esempio, se è nuovo e in buono stato lo si usa per la minestra bollente, ma quando è rotto lo si getta via. Anima mia, non lasciarti trascinare, volendo beneficiare e compiacere la tua famiglia e i tuoi parenti, alla tua stessa rovina: saresti allora come l'incenso che brucia per gli altri ma non sente il proprio profumo, o come lo stoppino che si consuma dando luce a tutti ma non a se

3. La dottrina di Ippocrate considerava il corpo come formato da quattro elementi: l'acqua, la terra e l'aria. Dal momento che ciascuno dei quattro elementi possiede una sua qualità particolare, il caldo, il freddo, il asciutto o l'umido, anche le singole parti dell'organismo ne traggono le loro essenziali qualità. « Il corpo dell'uomo - ebbe a scrivere il medico greco tanto esaltato dai contemporanei e dai posteri - è composto di sangue, flegma, bile gialla e bile nera; ciò ne costituisce la natura e crea la malattia e la salute; l'uomo è essenzialmente sano quando questi elementi si trovano in un giusto rapporto di crasi, di forza e di quantità; allora la misura è perfetta ». L'importanza di Ippocrate è presente ed è apertamente dichiarata nelle opere dei più celebri medici dell'Islam: basta pensare, per esempio, a Razi (m. nel 925) e ad Avicenna (m. nel 1037).

stesso. E non lasciarti sedurre dalle ricchezze e dalle [alte] cariche, che rendono insolente l'individuo: esse son cose votate al mutamento e chi le possiede le ritiene degne e non ne scorge la meschinità fino a tanto che l'abbandonano, come nel caso dei capelli: finché durano sul capo li trattiamo con cura, quando cominciano a cadere ci sembrano sporchi e ripugnanti. Anima mia, continua dunque a curare gli ammalati e non lasciarti distogliere da questo compito, magari con il dire che la medicina sia un fardello penoso e inutile.<sup>4</sup> Prendi piuttosto ad esempio l'uomo che riesce a fuggire da un altro essere umano la tristezza, lo libera da quella morsa e gli fa tornare gioia e serenità: quest'uomo merita una degna retribuzione e una bella ricompensa. Che dire dunque del medico, che compie lo stesso processo in un numero elevato di pazienti, che fa loro ritrovare (dopo le malattie che li affliggevano e le sofferenze che ne ostacolavano i piaceri della vita, ad esempio cibi, bevande, spose o figli) una salute migliore di quella goduta prima? Il medico è certamente degno della migliore ricompensa, e [di appagare] le più alte speranze. Anima mia, non perdere dunque di vista la vita futura ed eterna per soggiacere alle tentazioni di questo mondo effimero. Correndo appresso a vane chimere e vendendo l'essenziale a un prezzo irrisorio, agiresti come quel mercante che - mi hanno raccontato - aveva la casa tutta piena di legno di sandalo. "Se lo vendessi a peso", disse fra sé, "non finirei mai". Lo vendette allora in blocco e al prezzo più basso. . . ».

4. Al contrario, citando ancora Ippocrate, ricordiamo che « l'arte medica è fra tutte le arti la più bella e la più nobile, ma da un lato per l'esperienza di coloro che la esercitano, dall'altro per la superficialità di coloro che giudicano i medici, essa rimane spesso dietro le altre arti ». Molti concetti di questo brano del *Kalila e Dimna*, quanto all'etica medica, all'implicito accostamento tra il medico e il saggio o il filosofo (in fondo è questa la figura di Burzoe), alla dedizione di sé per chi soffre e via dicendo, possono bene avvertirsi a quell'espresso dal celebre medico greco, paragonato per la gloria dell'opera sua a Fidia oppure ad Omro.

Quando rivolsi a me stesso questi monti, quando li accolsi ed esaminai, non trovai obiezioni [da muovere] né alcuna via di eluderli e di fuggirli, per cui ne riconobbi fermamente la fondatezza. Mi distolsi dalle cose che avevo fin lì desiderato e cercato, e cominciai a curare i malati mirando alla ricompensa celeste. D'altro canto la cosa non mi impedì, prima della mia partenza per l'India e ancora dopo il mio ritorno, di ricevere da sovrani, mecenati e amici una parte notevole dei beni di questo mondo, superiore ai miei desideri e anche ai miei meriti.

Mi rivolsi allora alla medicina,<sup>5</sup> ma trovai che il medico non può curare il malato con un farmaco che ne allontani il male, scongiurando per sempre il ritorno di quella stessa malattia, di una simile o di un'altra ancora peggiore: e non seppi come ritenere autentica una guarigione quando non si può esser certi di [evitare] una ricaduta o una complicanza. Trovai invece che le opere [in funzione] della vita futura salvano davvero dai mali offrendo a chi le compie una guarigione definitiva; per cui considerai insignificante la medicina e mi diedi alla religione. Ma a questo punto ambigua mi appariva la faccenda della fede: da un canto nei testi di medicina non c'era nessun riferimento alle religioni, nessuna menzione che mi mostrasse di esse la più infallibile e vera, e dall'altro le sette eran molte e diverse, ognuna composta da tre categorie di persone: quelli che avevano ereditato la loro confessione religiosa dagli avi, quelli ch'eran stati costretti loro malgrado ad aderirvi, quelli infine che la consideravano un mezzo per procacciarsi i beni di questo mondo. Tutti comunque sostenevano di essere nel giusto e nella retta via, e che gli altri vagavano nell'errore e nella tenebra. Molto divergevano a proposito del Creatore e del creato, dell'inizio

e della fine del mondo e via dicendo; ognuno aveva l'altro in dispregio, gli era avverso e lo denigrava. E mi accorsi ch'era il caso di consultare ancora una volta i dotti di ogni comunità e confessione religiosa, e discettare con loro per riflettere sulle teorie da loro esposte: forse avrei distinto così il vero dal falso, l'avrei scelto e di necessità accolto con fiducia e certezza, credendo solo in ciò che conosco e seguendo solo ciò che poteva cogliere il mio intelletto. Così feci, e interrogai, e considerai: non trovai nessuno degli antichi che si profondesse in lodi per la propria confessione religiosa a danno di quella altrui, e mi fu allora chiaro che essi [i moderni] rispondevano e parlavano così per pura passione e non per giustizia. E non trovai in essi nessuna qualità o retitudine che la persona dotata di senno potesse conoscere e apprezzare.

Quando vidi come stavano le cose, capii che non valeva la pena di seguirne neanche uno e ben presto mi resi conto che, se avessi dovuto trovarmi d'accordo su ciò che non sapevo, avrei fatto la fine di quel credulone grossolanamente ingannato che è raccontata nella storia seguente. Una banda di ladri si recò a casa d'un uomo molto ricco per derubarlo dei suoi averi. Salirono di notte sul tetto della casa, ma quello si svegliò appena vi posarono piede e li sentì, e non tardò a capire che a quell'ora di notte solo un malintenzionato poteva starsene lì sopra. Svegliò la moglie e le disse: « Piano! Penso ci siano ladri sul tetto di casa nostra. Comportati come se io stessi dormendo, e svegliami ad alta voce in modo che lassù ti sentano. Poi mi dirai: " Perché non mi riveli donde ti vengono tutte queste ricchezze e i tuoi tesori? ". Se mi rifiuto di rispondere, insisti e rinnova la domanda ». Così fece la donna, e i ladri la sentirono. Il marito rispose: « Donna, il destino ti ha provvisto largamente di beni: mangia, bevi e stai zitta! E non chiedermi nulla! Se ti svelassi il segreto non sarei tranquillo: anche i muri hanno orecchie e tu e io ci troveremmo a mal partito ». Replìcò la

5. Il passo che ora inizia, sul raffronto tra la medicina e la religione, ha avuto una traduzione di Francesco Gabrieli, nella sua *Storia della letteratura araba* (Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962, p. 202).

donna: « Che dici mai? Qui non c'è anima viva che possa sentire i nostri discorsi ». E il marito: « Bene, te lo dirò. Le ricchezze e i tesori, tutto quanto è frutto di rapina ». La donna obiettò: « Come è possibile? Ma se agli occhi della gente sei tutto giustizia e bontà, e nessuno mai ha avuto sospetti sul conto tuo! ». Le rispose: « Questo per la scienza che ho acquistato nella rapina, che è stata così fine e ingegnosa da non poter mai venire sospettato ». Soggiunse la donna: « Come sarebbe a dire? ». E il marito: « Andavo nelle notti di luna con alcuni complici. Salivamo sul tetto di una casa che volevo derubare, e giunto fino a un lucernario, attraverso il quale filtrava in casa un raggio di luce, pronunciai la formula magica *shawlam, shawlam*, sette volte. Quindi mi afferravo al raggio di luce e con esso mi lasciai scivolare dall'alto nella casa, senza che nessuno s'accorgesse ch'ero piombato là dentro. Fermo all'estremità del raggio, ripeteevo sette volte la formula magica e non restavano in casa tesori né beni nascosti al mio occhio: così mi era possibile prenderli e portarli via. Ripetuta la formula, mi arrampicavo su per il raggio di luce e salivo dai miei compagni, davo loro quel che avevo preso ed insieme ce la squagliavamo senza che ci vedesse mai nessuno ».

Sentita la cosa, i ladri gioirono e si dissero: « Abbiamo avuto una bella fortuna a capitare in questa casa! Questa è una cosa che vale più del denaro, e ci mette al sicuro dalla polizia! ». Prolungarono quindi la sosta sul tetto fino a tanto – pensarono – che l'uomo si fosse riaddormentato. Si avvicinarono poi il capobanda al lucernario, proprio ove filtrava un raggio di luna, e pronunciarono sette volte *shawlam, shawlam!* S'abbracciò al raggio per scendere nella casa ma vi cadde giù a precipizio. Gli saltò addosso il padrone di casa con un

6. Il termine *shawlam* vuol dire 'loglio, zizzania', la radice da cui deriva è connessa anche con l'idea di fiamma e di perplessità. Non che importi molto, ma volendo azzardare una resa della formula in italiano, si avrebbe « Fiorin, fiorello! », oppure « Scintilla, scintillina! » e simili.

randello in mano e gliel diede di santa ragione, dicendogli: « Chi diavolo sei? ». E quello: « Sono un credulone che è stato raggirato, e questo è il frutto della mia ingenuità ».

Così mi guardai bene dall'ingenuità per timore che mi conducesse alla rovina. Tornai alle mie ricerche sulle [diverse] religioni per attingerne giustizia e verità, ma non trovai in nessuno dei miei interlocutori, sollecitati a rispondere dalle mie domande o mossi da loro stesso impulso ad iniziarmi, niente che facesse per il mio intelletto, che potessi apprendere con certezza e seguire fino in fondo. Mi dissi: « Se non raggiungo una fede, mi terrò quella degli avi ». Meditai a lungo sulla cosa senza trovare una via d'uscita, senza peraltro aver modo di conferme nel seguire la religione avita, e senza possedere prove o almeno pretesti [per lasciarla]. Allora volli liberarmi completamente da ogni dubbio ritornando alle mie ricerche e indagini sulle [diverse] credenze religiose. Mi prese il timore della fine incombente e fulminea, chiaro mi apparve il completo distacco da questo mondo con la sua caducità e dopo attenta riflessione pensai: « Ma forse la morte mi sarà più rapida del cenno d'una mano o di un batter di ciglia ». <sup>7</sup> E mi dedicai ad attività che speravo pie, nel timore che le mie incertezze, i miei cambiamenti, le mie ricerche in merito alle religioni mi distogliessero dal bene che ancora potevo fare, e che la mia fine fosse ingloriosa, o altrimenti che mi capitasse – a causa della mia grave estasiatazione – quel che capito all'uomo ch'era l'amante di una donna sposata. Questa, per timore d'essere scoperta dal marito o da chiunque altro, aveva scavato per l'amante un passaggio sotterraneo che dalla casa conduceva in strada, e ne aveva collocato l'uscita accanto alla giara dell'acqua. Ora un bel giorno che l'amante era con lei, le giunse la notizia che il marito era alla porta. Disse all'uomo: « Presto! Esci dal pas-

7. Fra i tanti raffronti che vengono in mente, si veda *Eccli.*, xviii 26: « Dal mattino alla sera cambia il tempo e tutto è veloce dinanzi al Signore ».

saggio che è accanto alla giara». Quello se ne andò di corsa al luogo indicato, ma si accorse che la giara era stata spostata, e tornò dalla donna: « Sono arrivato dove mi hai detto, ma non ho trovato la giara». E lei, di rimando: « Imbecille! E che te ne importa? Non l'ho forse menzionata per indicarti il passaggio segreto? ». Rispose l'uomo: « Bella maniera! Ma così mi induci in errore! ». La donna ribatté: « Accidenti a te! Mettiti in salvo, senza esitare o fare lo stupido! ». E l'altro: « Come faccio ad andar via, ora che mi hai confuso le idee? ». La cosa andò per le lunghe fino a tanto che entrò il marito, gli diede un sacco di botte e lo consegnò alle autorità.

Temendo allora l'incostanza e l'esitazione pensai bene di non diventarne preda, e di limitarmi a tutte le cose che le persone d'intelletto ritengono meritevoli, e sulle quali concordano gli esponenti di qualunque confessione religiosa. Allontanai la mia mano dalla rapina, dall'omicidio, dall'inganno; la mia anima dalla collera; la mia lingua dalla menzogna e da qualunque discorso potesse nuocere ad anima viva. Mi astenni dal far del male al prossimo, dalla maldicenza e dalla calunnia; mi condussi castamente con le donne: mandai al mio cuore di non desiderare una cosa altrui e di non volere il male degli altri; e di credere nel giorno della risurrezione, del rendiconto, del giudizio, della ricompensa e del castigo. Mi tenni lontano dalle cattive compagnie e mi applicai a ricercare le buone, e vidi che non c'è amico o compagno — Dio permettendo — pari alla virtù: essa porta sempre i suoi frutti, e compresi rettamente che è un bene per chi la possiede, ed è più generosa dei padri e delle madri. Trovai che la virtù ci indica il bene, e ci offre sinceri consigli come l'amico fa con l'amico; che non diminuisce quando la si spende,<sup>8</sup> e che anzi spendendola essa aumenta

8. Vari passi dell'Antico Testamento, laddove si fa l'elogio della sapienza, possono essere accostati a questo, che richiama anche in modo sorprendente (come fu notato da Virginia Vacca) quello di San Paolo sulla carità.

sempre di più; che non si logora con l'uso, ma che anzi si intensifica e diventa più bella. Non esiste timore che il potere [sostituito] possa sottrarla, le disgrazie sciuparla, il fuoco consumarla con la sua fiamma, i ladri rubarla, divorarla le belve feroci, avvelenarla una puntura di rettile, invasioni o epidemie [metterla in pericolo]. E quindi, considerai che l'uomo che s'applica alla virtù con quel che comporta, e se ne lascia poi distrarre per una residua suggestione degli effimeri beni mondani, sarebbe simile — nei giorni suoi perduti — al mercante che possedeva una grande quantità di perle, e che assoldò per bucarle un individuo a cento *dinar* al giorno, da mattina a sera, e se lo portò a casa. Quando si sedettero, il tizio volse lo sguardo a un'arpa<sup>9</sup> posata in un angolo e accortosi della cosa il mercante gli disse: « Sai suonarla bene? ». Quello rispose di sì e il mercante lo fece avvicinare. Quel tale prese lo strumento, dimostrandosi veramente abile, e cantò anche con una voce bella e soave, lasciandola aperta la cesta delle perle e dedicandosi tutto all'arpa. Venuta la sera, disse: « Ordina che mi paghino ». E il mercante: « Che lavoro hai fatto? ». Rispose il tizio: « Ho fatto quel che mi hai chiesto ». Il mercante gli versò il suo salario, e il lavoro per cui l'aveva assoldato restò da fare.

Non guardai più, allora, alle cose del mondo se non per accrescere il mio ascetismo. Mi rifugiai nella adorazione di Dio e nella vita devota, e trovai che esse davano a coloro che le praticavano lo stesso aiuto che l'uomo riceve dal proprio genitore. Le paragonai a un efficace scudo contro l'eterna persistente miseria, alla porta che si affaccia sul paradiso. Infatti il devoto, se medita, lo raggiunge la pace; se ringrazia Dio, si fa umile; se è contento, può dirsi ricco; se è soddisfatto

9. Il termine qui usato, dal persiano *sank* o *sang*, allude a una specie di arpa forse triangolare. Lo ritroviamo anche nel senso di 'pallina di metallo', quella impiegata nel meccanismo di certi orologi: al cader d'ogni ora la pallina (solitamente di rame) cadeva in una tazza dello stesso metallo, mandando un rimbocco sonoro.

to, non si dà pena; se rinnega questo mondo, trionfa sulle sventure; se rinuncia alle passioni, diventa puro; se sta in solitudine, è esente dalla tristezza; se lascia l'invidia, si palesa in lui l'amore; se rinuncia ad ogni cosa, rende perfetta la propria intelligenza; se considera le conseguenze delle proprie azioni, non ha di che pentirsi; se non affligge i propri simili, è al sicuro da essi; se non commette crimini nei loro confronti, si salva. Tutte queste riflessioni non fecero altro che accrescere in me il desiderio della vita devota, e fui sul punto di condurmi come gli asceti; ma ebbi timore di non avere la loro perseveranza a causa dell'abitudine ormai contratta e del tenore di vita nel quale ero cresciuto. Se avessi rinunciato al mondo per iniziare una vita d'ascetismo, non potevo dirmi sicuro di esserne capace, e inoltre temevo, abbandonando le occupazioni alle quali fin lì mi ero dedicato, di desiderarle ancora e di agire perciò come il cane che passò accanto a un fiume tenendo in bocca un osso: vide riflessa nell'acqua l'immagine [dell'osso] e volle impadronirsene, lasciando quello che aveva in bocca e dirgendosi all'altro,<sup>10</sup> senza ottenere lo scopo. Concepii per la vita devota un grande timore e me ne mancò il coraggio; mi sgomentò il pensiero di sentirmi a disagio e di non avere sufficiente costanza. Mi prese allora vaghezza di godere della mia posizione in questo mondo, di afferrarmi saldamente ai piaceri della vita. Ma poi mi sembrò opportuno stabilire un confronto tra la vita ascetica con le sue austere privazioni, per cui temevo di non farcela, e le penose prove ed esperienze cui è sottoposto l'uomo in questo mondo. Mi appariva chiaramente che dei piaceri del mondo non ce n'era uno che non portasse, nel suo mutare, disgusto e tristezza, come l'acqua salata che l'assetato vuol bere e non gli accresce che sete; o come l'osso spolpato afferrato dal cane che vi sente l'odore della carne e non la finisce di addentarlo: più lo

10. Analogo esempio è in *La Fontaine*.

morde e più si graffia il muso, finché gli si insanguina la bocca<sup>11</sup> e i numerosi sforzi ottengono solo ferite e piaghe; ovvero come il rapace che si è impadronito d'un pezzo di carne, e gli si fanno contro gli [altri] uccelli: non cessa di volare e volare finché lascia cadere la preda, vinto dalla stanchezza; o altrimenti come un barattolo di miele in fondo a cui è un veleno: chi lo gusta prova subita dolcezza ma alla fine c'è una morte fulminea; oppure come i sogni che rendono felice il dormiente, e quando si sveglia fuggono via da lui; o magari come il lampo che brilla per poco e tosto scompare, mentre chi l'aspetta [di nuovo] rimane nelle tenebre; o infine come il baco da seta che più spesso fa la sua trama e più vi si avvolge e attorciglia, ben lungi dal poterne uscire.<sup>12</sup>

Dopo aver meditato su questi argomenti, tornai di bel nuovo a mostrar preferenza per la vita devota e mi rimproverai così: « Che è mai questo? Voglio fuggire la vita devota per il mondo, poi medito sui mali e le miserie di questo mondo [e voglio lasciarlo], e quindi lascio la vita devota per il mondo non appena ricordo le angustie e le privazioni ch'essa comporta? Così facendo, non la finirò mai di cambiare e oscillare, non acquisterò mai una risoluzione ferma e decisa, allo stesso modo di Kahdirûn, il giudice di Marv,<sup>13</sup> che ascoltò una delle due parti e sentenziò contro l'altra, poi ascoltò l'altra e si pronunciò a sfavore della prima ». Considerai perciò quale delle angustie e delle privazioni della vita

11. Pensiamo ad *Esopo*, *Il gatto e la lima*; *Fedro*, *La vipera e la lima*; *La Fontaine*, *Le serpenti et la lime*.

12. È l'eterno motivo delle gioie e dei piaceri della vita, non mai gustati appieno, che procurano solo affanno: si chiamano anche giovinezza o amore. Come le foglie sugli alberi, siamo costretti a mutare e a cadere: presto subentra la vecchiezza o la morte. Si insiste qui sulla disperata ricerca e attesa dell'uomo che non trova quel che desidera, sulla illusione di una dolcezza tenacemente perseguita, che poi lascia, quando raggiunta, l'amaro in bocca.

13. Località del Khorasan, la nota regione nordorientale della Persia. Vi risiedette per esempio il califfo al-Mamûn, m. nell'833, uno dei figli del famoso Harûn ar-Rashîd.

devota mi avrebbe maggiormente affritto, e mi dissi: « Davvero è piccola cosa in confronto alla gioia sempiterna e alla sua pace! ». E pensai al mio desiderio avido ancora di svaghi e di piaceri, e dissi fra me: « Che cosa malsana, sciupata dal timore dell'umiliante Castigo! Come può l'uomo non trovare dolce una piccola amarezza passeggera, alla quale subentri eterna abbondante dolcezza? ».

Se si dicesse all'uomo ch'egli vivrà mille anni, e che di questi non passerà giorno senza che gli venga un poco scorticata la pelle,<sup>14</sup> a patto che alla fine di quel periodo non avrà più dolori né pene, e si troverà nella gioia e nell'assoluta sicurezza, dovrebbe ammettere che [il piccolo supplizio] è una cosa da nulla. Come non sopportare allora quei pochi giorni, e quei meschini tormenti che gli infligge il mondo? Non è forse il mondo, tutto quanto, se non tormento e pena? E non c'è dubbio che l'uomo ne sia sconvolto dal momento in cui è concepito fino all'ultimo dei suoi giorni.<sup>15</sup> Troviamo infatti nei testi di medicina che quando lo sperma di cui si comporrà il feto ben formato, raggiunge l'utero della donna, si fonde agli umori e al sangue di lei, poi si addensa e s'ispessisce, e un intimo soffio l'agita fino a farlo diventare come la panna e come il latte cagliato, quindi si organizzano e distinguono le membra del fanciullo al momento opportuno: se si tratta di un maschio il suo viso è rivolto al dorso della madre, se invece è femmina in direzione del ventre. Sta con le mani sul viso, e il mento sulle ginocchia; è avvolto nella placenta come in una borsa, e trae dal petto affannoso il respiro; tutte le sue membra sono come avviluppate in una stretta cintura. Sopra di lui si trova il caldo grembo materno [che lo opprime] con il suo peso,

14. Il Khawam vede in questo passo quasi prefigurata l'arcefe fine che toccò ad Ibn al-Muqaffa, secondo alcune fonti torturate e poi bruciate vivo.

15. In *Giohbe*, XIV I-2: « L'uomo, nato da donna, ha vita breve e piena di affanni. Come un fiore sboccia e appassisce: fugge come l'ombra e non si arresta ».

e sotto quel che è superfluo dire. Unito alla madre mediante il cordone ombelicale, succhia attraverso di esso le sostanze facilmente digeribili che provengono dal cibo e dalle bevande di lei, e così vive e si nutre, e in questa posizione e in queste condizioni rimane fino al giorno della nascita. Quando il termine si compie, un forte vento scuote l'utero ed allora può muoversi, e indirizza la testa verso la vagina, e per l'angusta posizione prova lo stesso soffocamento di un uomo stretto al collo da un cappio. Quando cade a terra, ed un soffio di vento lo coglie o lo tocca una mano, ne prova un dolore qual d'un uomo scorticato vivo. Lo toccano poi svatriati supplizi: se ha fame, non sa chiedere da mangiare; se ha sete, non sa chiedere da bere; se soffre per qualcosa, non sa chiedere aiuto, e si aggiunge inoltre che vien preso e posato qua e là, fasciato e sfasciato, frizionato e massaggiato, asciugato.<sup>16</sup> Quando lo mettono a dormire sulla schiena o sulla pancia non gli è possibile rigirarsi né cambiare posizione, e dàgli con tutta una serie di tormenti finché rimane lattante. Finiti questi fastidi, eccolo impegnato ad istruirsi, e condannato a sorbirsi materie su materie, senza parlare poi delle medicine e della dieta, delle sofferenze e delle malattie, e d'altri impicci ancora. Divenuto adulto, ecco l'affanno per il guadagno, la famiglia, i figli; poi vengono meno le voglie e i desideri, ci si stanca dello sforzo, subentra l'incapacità di far fronte a un pericolo, o di lottare contro un nemico. E in tutti i casi descritti, insieme con lui si sconvolgono i suoi quattro elementi ovvero la bile, la pituita, il sangue e il soffio vitale, [che sono in corrispondenza con] il veleno mortale, i rettili, le bestie feroci e gli uomini, e ancora con il caldo, il freddo, le piogge e i venti;<sup>17</sup> e infine [si mettono in conto] i

16. La descrizione dell'embrione nell'alveo materno è una parte caratteristica, che si ispira all'antica medicina indiana. Sull'igiene del bambino appena nato, interessanti e simpatici i consigli di Avicenna, nel suo *Poema medico*, al vv. 938-52.

17. Si veda la n. 3.

disagi dell'età avanzata, che toccano chi ci arriva. Se non avesse timore di nessuna delle cose citate, credendo di essere al sicuro, e pensasse giusto rifletterci solo all'ora in cui la morte si presentasse a lui, e cioè proprio in quel momento pensasse a ciò che gli sta capitando – il distacco dalla famiglia, dalle persone amate e dai parenti, da ogni cosa cara e desiderata, l'imminenza del terrore grande immenso spaventoso che segue il momento del trapasso – allora sarebbe ovvio ritenere sciocco, frivolo e finto, [e così faremmo] se non si preparasse alla morte, se non avesse paura del suo arrivo improvviso, già prima di vederla scendere e calare addosso a lui, e se non rinunciasse alle passioni e alle miserie terrene che tutto lo occupavano e lo distraevano.

E massimamente [dobbiamo tenere questa condotta] in questo nostro tempo decrepito e consunto, simile alla morte, poiché – nonostante Dio Altissimo abbia donato al nostro sovrano<sup>18</sup> felicità d'azione, successo nel risultato, fermo consiglio, grande potenza, elevati progetti, profondo desiderio di indagare il vero, rettitudine, bontà, eccellenza, sincerità, gratitudine, amabilità, amor di giustizia, costanza, intelligenza, longanimità, clemenza, conoscenza degli esseri umani, amore per il bene e per coloro che lo mettono in pratica, forza contro gli oppressori, sollecitudine per i sudditi – vediamo purtroppo che quest'epoca è in ogni dove al suo declino, come se ogni pregio fosse per sempre andato via. Questa ormai è diventata la situazione: abbiamo perduto ogni cosa diletta più caramente, e trovato al contrario quel che nuoce; il bene appassisce e il male fiorisce; l'errore si avvanza in un sogghigno e la rettitudine si fa indietro in lacrime; la giustizia è svanita e l'ingiustizia trionfa; la scienza si è velata e l'ignoranza disvelata; la natura ignobile dà ordini

18. Cosroe Anushirvân o Nushirvân ('dall'anima immortale'), il più famoso dei re sassanidi, che assicurò all'impero persiano un periodo di potenza e di gloria. Il suo lungo regno va dal 531 al 579.

e la generosa è calpestrata; l'amore è spezzato ed è arrivato Podio; il rispetto è tolto ai pii e tributato ai malvagi; vigilia il tradimento e dorme la fedeltà; la menzogna cresce rigogliosa e la verità inaridisce; il diritto si allontana vacillante e l'oppressione prende il suo posto; l'equità è umiliata e la vanità levata al cielo; i giudici sono in preda al capriccio e l'oppresso cede alla prevaricazione, mentre l'oppressore si gonfia d'orgoglio; l'avidità spalanca le fauci per ingoiare prontamente da ogni lato quel che le sta vicino o lontano; la temperanza è sconfitta e purtroppo perduta; i cattivi sono portati alle stelle e i buoni vogliono nascondersi sottoterra; la fiera virtù è precipitata dalla più alta cima al più profondo abisso; la virtù è in onore e la nobiltà avvilita; il potere passa dai meritevoli ai gretti e meschini; e questo mondo, felice e contento, sembra dire: « Sono ormai nascoste le cose migliori e manifeste le peggiori ».

Dopo lunga meditazione sulla vicenda di questo mondo mi resi conto che l'uomo, l'essere più nobile e prestigioso del creato, malgrado il posto [a lui assegnato] si affannava solo al male e si distingueva solo per esso. Non esiste individuo, neppure il più povero d'intelletto, che non sappia – comprendendo queste cose – pensare alla propria anima, lavorare alla propria salvezza, attingere l'essenziale, a meno che costui non abbia fallace giudizio e scarsa cognizione di ciò che deve o gli conviene fare. Mi diedi a riflettere: ciò che impediva all'uomo di comprendere era soltanto un vile meschino piacere di bevanda, cibo, olfatto, vista, udito, tatto; e di rado capitava che ne attingesse una imperfetta indispensabile briciola, lesta d'un tratto a fuggire, dissolversi, svanire. Cercai alla cosa un paragone e lo trovai nella favola di un uomo spinto dalla paura a rifugiarsi in un pozzo: vi si lasciò scivolare pian piano e si appese a due rami che spuntavano dalla parete. Tentando di mettere i piedi su un punto d'appoggio, vide sbucare quattro vipere, la testa fuori dalla loro tana. Guardò verso il fondo, ed ecco un drago con le

fauci spalancate verso di lui. Alzò gli occhi ai rami, ed ecco due topi, uno bianco e l'altro nero, che ne rosicchiavano le radici senza posa. E mentre in tal frangente s'affannava a cercare una via di scampo, notò vicino a sé un favo d'api con ancora un poco di miele, l'assaggiò e la sua dolcezza lo distrasse dal pensare alla propria sorte. Dimenticò le quattro vipere su cui poggiavano i suoi piedi, e che mentre non se l'aspettava potevano avventarsi su di lui (tutte insieme o magari una sola di esse), non si curò dei topi che rodevano osinatamente i due rami e che, appena tagliati quelli, l'avrebbero fatto cadere nelle fauci del drago. E in tale stato di leggerezza e noncuranza rimase, finché morì.<sup>19</sup>

Paragonai allora il pozzo a questo mondo pieno di mali e di miserie, di luoghi paurosi e squallidi; le quattro vipere ai quattro umori che reggono l'uomo, i quali — se subiscono una qualche ardente alterazione — son come morso di vipera e letale veleno; i due rami alla vita. Paragonai i due topi al giorno e alla notte, che con il loro incessante avvicinarsi sembrano quasi rodere e distruggere i termini stessi della vita. Paragonai il drago alla morte da cui non c'è scampo; e il miele a quella poca dolcezza che l'uomo gusta e che lo distrae da se stesso, lo distoglie dal vedere l'essenziale, l'alta lontana dalla via dell'eterna salvezza.

Ne fui indotto a contentarmi del mio stato, a migliorare le mie stesse azioni in funzione della vita futura, sperando di trovare nei tempi andati un esempio che mi indicasse la retta via, mi facesse acquistare il dominio di me stesso e mi fosse d'aiuto nei miei bisogni. Restai dunque fermo nel sud-detto proposito, e tornai infine dal paese dell'India al mio, dopo aver copiato parecchi di quei testi, fra i quali la presente opera —.

19. Il racconto dell'uomo caduto nel pozzo si può leggere anche nella traduzione di Virginia Vacca, nella *Antologia della letteratura araba* curata in collaborazione con Francesco Gabrieli (Milano, Edizioni Accademia, 1976, pp. 131-32).

## V

## IL LEONE E IL TORO

Il re dell'India Dabshalm chiese a Bidpai,<sup>1</sup> eminente filosofo di quel paese: — Narrami dell'amicizia tra due uomini affezionati, troncata dal calunniatore perfido, che finì per mutarsi in avversione e odio —.

Rispose il filosofo: — Quando il malvagio si inserisce con le sue calunnie tra due amici affezionati, è certamente una sventura: essi finiscono a poco a poco per separarsi ed abbandonarsi reciprocamente, e l'affetto che li univa è [per sempre] perduto. La cosa è illustrata in vari esempi, fra cui il seguente.

C'era una volta nel paese di Destaband<sup>2</sup> un ricco mercante che aveva alcuni figli. Una volta cresciuti, essi si affrettarono a dilapidare i beni paterni invece di cercare un'occupazione redditizia sia per il padre che per loro stessi. Il padre non risparmiò loro prediche e ammonimenti, ad esempio di questo tenore: « Figli miei, tre cose in realtà si desiderano a questo mondo, ma si ottengono solo mediante altre quattro. Le prime tre sono: vita agiata, buona posizione sociale, vaticio per l'altro mondo. Le quattro condizioni indispensabili per ottenerle sono: guadagnare onestamente; amministrare accuratamente il patrimonio guadagnato mirando ad accrescerlo; spendere per migliorare la propria qualità di vita, per

1. Il saggio brahmano Bidpai (o Pilpay), colui che racconta le favole con lo scopo di offrire ammaestramenti utili al buon governo, e che rivestono filosofia di Anton Francesco Doni. I capitoli del libro sono quasi tutti aperti e chiusi dal suo intervento, ed essi nascono a dimostrazione di una tesi, di una verità che si offre di volta in volta in risposta alla domanda del sovrano.

2. Secondo alcuni, città della Persia nella regione di Ahwaz; secondo altri, si tratta di un paese dell'India.